

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME La notizia si propaga in un attimo. E riaccende le speranze di un popolo senza speranza. Abu Ammar ha riaperto gli occhi e comunica con i medici. «Allah è grande, Allah è grande», ripete con le lacrime agli occhi Ahmed, 70 anni, venditore di spezie alla porta di Damasco, animato punto di ingresso nel cuore della Gerusalemme araba. C'è chi ringrazia «Allah il misericordioso», chi, come il giovane Nabil, accenna a una danza propiziatoria, e chi, invece, non si fa illusioni: «La notizia è di fonte israeliana - dice Zahira, 21 anni, studentessa all'università Al Quds di Gerusalemme Est - e gli israeliani sono maestri della disinformazione specie quando si tratta del nostro presidente». Nei caffè della città vecchia i televisori sono accesi sul canale di Al Jazeera. Da Parigi parla Nabil Abu Rudeina, il fedele consigliere di Arafat, l'uomo che ha condiviso con l'anziano rais ogni attimo dei tre anni di confino forzato alla Muqata, il quartiere generale palestinese a Ramallah: le condizioni di Arafat, afferma, rimangono «critiche» e non c'è stato «alcun cambiamento». «I medici - aggiunge Abu Rudeina - dicono che le sue condizioni non sono irreversibili. Non c'è un cambiamento, il presidente è ancora in condizioni critiche. I dottori - conclude - non sanno che cos'è che non va...».

Ma in molti nei Territori giurano di sapere «cos'è che non va». A dar corpo a questa «verità» è Ahmed Abu Riss, 34 anni: «Il presidente - dice - è stato avvelenato dagli israeliani». Una tesi alimentata dai tanti misteri che circondano la fine del rais e che vengono rafforzati dalla voce, confermata in via ufficiosa a Ramallah, dell'arresto di tre agenti dei servizi di sicurezza militari che avevano libero accesso alle stanze del presidente palestinese. Una tesi, quella dell'avvelenamento, che non viene scartata da Abu Ala. «I dottori stanno valutando ogni cosa», risponde ai giornalisti che a Gaza gli chiedevano se qualcuno potrebbe avere tentato di eliminare Arafat

Mistero su Arafat: «È stato avvelenato»

Kaddumi rilancia le voci. Abu Ala: «Non lo escludo». Per un sito israeliano il rais ha riaperto gli occhi



Manifestazioni di solidarietà per Arafat nella striscia di Gaza. A destra in preghiera davanti alla spianata delle Moschee



con una sostanza letale. «Il presidente Arafat viene sottoposto a esami, tutte le possibilità sono aperte, nessuna esclusa», spiega Abu Ala. E da Tunisi rilancia il «duro» dell'Olp, Faruq Kaddumi: «Il presidente - dice l'uomo che il rais avrebbe designato nel testamento come proprio successore - è affetto da un virus o è stato avvelenato».

Arafat dato per morto. Arafat che riapre gli occhi. Arafat «blindato» dalla moglie Suha. Arafat avvelenato. L'agonia del leader palestinese è sempre più avvolta nei misteri. Nella Gerusalemme araba come a Ramallah, Nablus, in ogni città o villaggio palestinesi la risposta della gente comune al dramma umano dell'anziano presidente, è impronta-

ta ad una composta tristezza per un simbolo che viene meno. «Siamo tristi, sono 40 anni della nostra storia che se ne stanno andando», afferma il giovane Nabil. «Ci lascia un mito, come Che Guevara, come Fidel Castro», aggiunge. Il rimpianto per un mito che se ne va s'intreccia con l'incertezza su futuro reso ancor più oscuro dal venir meno di «Mr.Palestine». A dominare è il disincanto. A pesare è una vita quotidiana che si trascina alla ricerca di un lavoro che non c'è, di un pasto sempre più difficile da garantire alla famiglia, il tutto inframmezzato da incursioni israeliane e scontri a fuoco. Maryam Abdel Rahman, casalinga di Al-Bireh in Cisgiordania, si dice convinta che una volta uscito

di scena Arafat si ridurranno le possibilità di un accordo di pace con Israele: «Abu Ammar (Arafat, ndr.) aveva ancora tanti amici nel mondo e sapeva come trattare con gli israeliani. Non so - afferma - se gli altri leader saranno in grado di fare altrettanto». «Il futuro presidente dovrà tenere ben presenti i nostri principi nazionali e il nostro coraggio nell'affrontare gli occupanti israeliani. Altrimenti nessuno lo sosterrà», prevede Lutfi Hamed, 33 anni, manovale di Ramallah. Ma nelle considerazioni della gente di Ramallah, traspare anche la delusione per come il rais ha gestito il potere: «Per noi Arafat è un Dio, e lo resterà, ma si è circondato di persone sbagliate», si lascia andare Nemer Hamlan,

tassista trentenne. «Da quando è stata creata l'Autorità palestinese, dieci anni fa, per noi non è cambiato nulla, la mia situazione non è certo migliorata: gli uomini attorno a Arafat sono corrotti, è come negli altri Paesi arabi», è l'amaro sfogo di Jibril Razak, 40 anni, tecnico disoccupato e padre di cinque figli. All'attesa composta e disillusa della gente

fa da contraltare il frenetico susseguirsi di riunioni ai vertici del potere palestinese.

In tarda mattinata, Abu Mazen varca di nuovo l'ingresso della Muqata per presiedere l'ennesima riunione del Comitato

esecutivo dell'Olp. Le condizioni di Arafat «sono stabili», conferma l'ex premier, e questa riunione, spiega ai giornalisti, «ha il fine di discutere la situazione generale». Da Parigi continuano a giungere notizie contrastanti sulle condizioni del rais. A parlare è anche Mohammed Rashid, l'unico consigliere ammesso al capezzale del leader palestinese. «Arafat - dichiara Rashid - uscirà dall'ospedale soltanto con i suoi piedi oppure morto, ogni altra ipotesi è esclusa». Una presa di posizione ufficiale viene dal Servizio sanitario delle Forze armate francesi, da cui dipende l'ospedale Percy di Clamart, con un comunicato letto dal generale Christian Estripeau in cui si annuncia che «non ci sono evoluzioni in un senso o nell'altro» nello stato di salute del presidente Arafat rispetto al bollettino dell'altra sera. «Non sono previsti altre dichiarazioni per oggi (ieri, ndr.)», puntualizza il generale.

Ma nei Territori il dopo-Arafat è già avviato. Mentre Abu Mazen è impegnato a Ramallah, il premier Abu Ala è di scena a Gaza city per una serie di incontri con le 13 fazioni palestinesi e i rappresentanti della sicurezza nella Striscia. La diarchia ai vertici palestinesi sembra consolidarsi. Abu Ala ha assunto negli ultimi giorni parte dei poteri di controllo sui servizi di sicurezza che Arafat ha sempre concentrato nelle sue mani. «Ad Abu Ala chiediamo la creazione di una direzione unificata nella quale siamo tutti rappresentati», dichiara il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri, prima di entrare nella riunione, aggiungendo che considerate le condizioni di Arafat la creazione di un governo congiunto palestinese. «È molto urgente». Il vertice di Gaza - in una giornata segnata anche da ripetuti scontri armati tra miliziani e soldati israeliani, con un bilancio di cinque palestinesi uccisi, tra cui un adolescente di 13 anni - si conclude con l'annuncio di un'intesa raggiunta tra le 13 fazioni palestinesi e i servizi di intelligence dell'Anp attorno a un piano di sicurezza da attuare in caso di morte di Yasser Arafat. L'obiettivo, spiega Khalid el-Batsh, uno dei leader della Jihad islamica presenti all'incontro, è di proteggere la popolazione palestinese. «È la prima volta che si tiene una riunione tra governo, servizi di sicurezza e fazioni» sotto lo slogan «siamo fedeli ad Abu Ammar», ricorda Abu Ala al termine dell'incontro. «Prendere le armi - ripete il premier - non è una soluzione: ogni problema interno deve trovare una risposta nel dialogo nazionale, è la sola via possibile».

protetta dalla legge francese sulla privacy

La strategia del silenzio di Suha Ieri nessun bollettino medico

PARIGI Morto. Vivo, forse avvelenato. In coma irreversibile, anzi no, avrebbe aperto gli occhi. Uno stillicidio di notizie e di smentite che si rincorrono da giorni, impossibile sapere quali siano davvero le condizioni di Yasser Arafat. Sua moglie Suha ha imposto un controllo totale sulle informazioni da far arrivare alla stampa, i medi-

ci, grazie anche alla legge francese che impone il rispetto ferreo della privacy, devono attenersi alle disposizioni dei familiari. Da quando Arafat è stato ricoverato nell'ospedale militare francese Percy, a Clamart, alle porte di Parigi, è Suha la sola che può aprire a discrezione il rubinetto delle notizie. Fra il reparto di terapia inten-

siva e il suo abituale quartier generale parigino in Faubourg Saint-Honoré (il lussuoso hotel Bristol, a due passi dall'Eliseo), la signora Arafat è il filtro dietro al quale tutto si oscura, lasciando spazio a voci e speculazioni di ogni genere dove tutto diventa possibile.

Le autorità mediche si attendono alla sua volontà, che per il momento rimane quella della massima discrezione. «Sono all'ospedale tutti i giorni. Incontro la signora Arafat diverse volte durante la giornata o ad ogni modo ci sentiamo per telefono diverse volte al giorno», spiega il generale Christian Estripeau, responsabile delle comunicazioni del servizio sanitario

dell'Esercito. È stato lui a smentire la notizia diffusa giovedì scorso dalla tv israeliana, secondo la quale il leader palestinese era «clinicamente morto».

Ogni comunicato viene prima concordato con Suha. Ieri è stato deciso di non fornire alcun bollettino medico, «non c'era ragione di farlo visto che non c'era nessun tipo di cambiamento» nello stato di Arafat né in senso positivo, né nel senso opposto. Suha Arafat e il generale Estripeau hanno anche concordato di non commentare le molti voci circolate ieri, compresa quella di un prossimo trasferimento del leader palestinese in Egitto. Semplicemente silenzio.

l'intervista

Gil Feiler

esperto dell'università di Tel Aviv

«Troppe favole sul tesoro segreto di Yasser»

Lo studioso israeliano: negli anni '80 i soldi erano tanti ma il rais li ha spesi per puntellare il suo sistema di potere

DALL'INVIATO

TEL AVIV «Vuoi sapere chi si aggiudicherà la corsa alla successione di Abu Ammar? Semplice: chi riuscirà a mettere le mani sul suo tesoro». Sono in molti tra le gente di Ramallah a condividere la considerazione di Mahmud Ali, trent'anni, cassiere di una antica pasticceria nel cuore della capitale cisgiordana. A sperare nell'emersione del «tesoro» sono soprattutto i 110mila dipendenti statali palestinesi, fra cui il personale dei servizi di sicurezza e dell'intelligence, in attesa dello stipendio del mese scorso e fortemente scettici sul fatto che i dirigenti di Ramallah abbiano nelle casse la cifra necessaria (70 milioni di dollari). E allora è meglio aggrapparsi alla speranza che la morte del rais, «se Allah il misericordioso lo chiamerà a sé», puntualizza Mahmud il pasticce-

re, coincida con il recupero del «tesoro». In Israele, c'è un uomo che la sa lunga sull'entità effettiva del «tesoro dell'Olp»; avendo studiato per anni i flussi finanziari dell'Olp e dell'Anp e le attività del depositario dei segreti bancari, e degli investimenti personali, del presidente palestinese: il suo consigliere economico Mohammed Rashid. L'esperto in questione è il dottor Gil Feiler, del Centro Be-

«Il presidente dell'Anp ha costruito la sua forza sul controllo delle finanze e dei servizi di sicurezza»

gin-Sadat dell'università Bar Ilan di Tel Aviv. L'Unità lo ha intervistato.

Dottore Feiler, condivide la considerazione di molti palestinesi secondo cui il controllo del "tesoro dell'Olp" giocherà un ruolo decisivo nella lotta per la successione di Yasser Arafat?

«Decisivo forse è troppo, certamente avrà un peso rilevante. Non dimentichiamo che Arafat ha costruito il suo ramificato sistema di potere su dei capitali molto concreti: il controllo dei fondi dell'Olp e dell'Anp, e l'aver saldamente nelle sue mani e in quelle dei suoi fedelissimi, i 19 servizi di sicurezza. Non è un caso che a determinare la rottura con due primi ministri che pure provenivano dalle fila di Al Fatah (il movimento fondato e da sempre presieduto da Arafat, ndr.), Abu Mazen e Abu Ala, non siano state le diver-

genze sulla conduzione del processo di pace, ma la richiesta dei due premier al rais di mollare la presa totale su finanze e servizi di sicurezza, i due pilastri del potere arafattiano».

Sulla entità del "tesoro dell'Olp" si è favoleggiato a lungo, ancor più oggi con il rais in fin di vita. Ma è ancora così faraonico questo "tesoro", al punto di decidere i nuovi assetti di potere nel dopo-Arafat?

«Le dimensioni del "tesoro" erano indubbiamente cospicue negli anni Ottanta, in cui poteva essere stimato in diversi miliardi di dollari, frutto soprattutto del sostegno delle petrocrazie saudite e degli Emirati. Oggi, però, buona parte di questo capitale si è consumato. E si è consumato non solo e non tanto perché Arafat lo abbia indirizzato verso conti esteri intestati alla moglie Suha, ma perché

quel capitale è servito a Arafat per puntellare, specie negli ultimi dieci anni, un sistema di potere sempre più in crisi...».

Ciò significa che Arafat ha comprato il consenso della gente?

«Il carisma da solo non basta a sfamare il popolo, specie quando il carisma serve per occultare una corruzione dilagante a ogni livello dell'amministrazione palestinese. Le dimensioni elefantache dell'apparato burocratico dell'Anp, il moltiplicarsi dei servizi di sicurezza e del personale in essi impiegato, sono serviti a Arafat per determinare un ramificato controllo sociale e al tempo stesso per ampliare la base del consenso personale. Ma questa politica ha fagocitato denaro in quantità industriale. Buona parte del "tesoro dell'Olp" è finito in questo pozzo senza fondo».

Nel 2003, un rapporto del

Fondo monetario internazionale ha stabilito che il presidente palestinese aveva "dirottato" verso conti privati complessivamente 900 milioni di dollari. I suoi investimenti spaziavano allora dai Casinò a compagnie di cemento nonché a compagnie telefoniche in Algeria e Tunisia. E il depositario dei segreti bancari del rais sarebbe il

«L'elefantiaco apparato burocratico palestinese ha fagocitato ingenti somme di denaro»

suo consigliere finanziario Mohammed Rashid.

«Quella di Rashid è indubbiamente una figura-chiave per dare corpo e dimensioni reali all'impero economico del rais. Di certo solo lui è in grado di ricostruire i movimenti di capitali e di intervenire. Averlo al proprio fianco può rappresentare una carta importante per chi ambisce alla successione di Arafat».

Questo "tesoro" potrà riemergere?

«Direi di sì. Sono convinto che in definitiva il 70-80 per cento di quei capitali troverà il modo di rientrare nelle casse dell'Anp. Potrebbero esserci problemi riguardo una cifra di 200-250 milioni di dollari; Suha Arafat potrebbe beneficiarne di 15-20 milioni. Cifra indubbiamente consistente, ma non al punto da far gridare allo scandalo».

u.d.g.